

L'INTERVISTA Parla Vikram Chandra, autore di *Giochi sacri*, romanzo *monstre* su Mumbai. Un piede in India, un piede a Berkeley, ha concluso «Letterature 2007» nel segno dell'incrocio tra culture

di Maria Serena Palieri

Vikram Chandra, rotondo e affabile quarantaseienne nato a Nuova Delhi, un piede a Mumbai, dove trascorre parte dell'anno, un piede a Berkeley dove insegna scrittura creativa, ha chiuso ieri sera l'edizione 2007 del festival romano di Massenzio nel segno di una letteratura al massimo globalizzata. Perché Chandra fin dall'esordio avvenuto con il romanzo *Terra rossa, pioggia scosciante*, si è autodefinito autore «transculturale». Scrive in inglese («una delle tante lingue dell'India») ma, nel suo ultimo romanzo, *Giochi sacri*, uscito da poco per Mondadori, l'ha costellato di vocaboli in urdu, hindi, marathi. Nella sua mole sterminata questo libro, poi, rimanda al vagabondaggio del *Ragazzo scosciante*, romanzo-fiume del connazionale Vikram Seth, ma, per petrosità di lettura, anche al monumentale *Underworld* dell'americano Don DeLillo. E, soprattutto, il tema che lo muove è il più universale del pianeta: i soldi, *money money money...* Bombay, oggi Mumbai, un poliziotto, Sartaj Singh, sconfigge il grande boss Ganes Gaitonde che, assediato, si spara dentro un bunker antiatomico: millecento pagine dopo Singh avrà svelato un complotto che, dai rami bassi di sfruttatori e prostitute, piccoli capobanda di quartiere e manovalanza, sale alle grandi mafie hindi e musulmane che duellano, alla politica, e approda agli elisi, con un guru e la sua minaccia nucleare.

Nel 1999, nella postfazione all'edizione italiana di «Amore e nostalgia a Bombay», lei annunciava che stava lavorando a un romanzo che avrebbe avuto come protagonista Sartaj Singh, il poliziotto del terzo di quei racconti, «Kama o del desiderio». Insomma, la stesura di «Giochi sacri» le ha chiesto otto-nove anni?

«Sì. Molto tempo è stato assorbito dalle ricerche preliminari, ma sono, comunque, uno scrittore abbastanza lento».

Sapeva fin dall'inizio che avrebbe scritto un libro-monstre?

«No. Quando ho cominciato pensavo al solito romanzo un po' poliziesco, con un cadavere nella prima pagina, poi un po' di avvenimenti e a pagina trecento la conclusione, chiudi baracca e burattini. Ma, man mano che mi informavo e parlavo con le persone mi era sempre

«Soldi e spiritualità, ecco la mia India»

più chiaro che non avrei potuto descrivere la criminalità come un mondo senza legami col resto: con la politica locale, da qui con la politica a livello nazionale, e la religione, e l'uso che la politica fa, della religione. Poi i media, cinema e televisione... Parfrasando il *Grande Gioco* di Kipling, si trattava di descrivere la lotta tra chi desidera il potere e chi già lo ha. E alla fine mi sono detto: il libro dovrà rappresentare questo coacervo e indagare il come e il perché».

Insomma, per usare l'espressione di Franco Moretti, le si è spalancata davanti un'«opera-mondo», uno di quei romanzi ingordi che, dall'«Ulisse» in poi, vorrebbero aprirsi al mondo intero.

«John Barth, con cui ho studiato, divide gli scrittori in due categorie, quelli che buttano fuori e quelli che introiettano. Ho amici scrittori specializzati in short stories che mi chiedono «Ma come fai a scrivere romanzi?». La domanda è pleonastica. Semplicemente ognuno di noi è un atleta con i propri ritmi e le proprie lunghezze. In questo libro il mio interesse andava anzitutto a due temi: il poliziotto, da un lato, e l'impossibilità di sapere tutto del mondo, dall'altro. Al poliziotto in quanto epifania della conoscenza, l'illuminista che indaga con metodo scientifico e ci conforta col suo sapere. Per converso, però, ero interessato a quell'impossibilità di sapere tutto del mondo, così come di sapere tutte le conseguenze che hanno le nostre personali azioni. Chi legge questo romanzo, alla fine, sa le cose, ma il poliziotto che ne è protagonista si trova invece di fronte a degli scenari che non si aspettava affatto e deve decidere

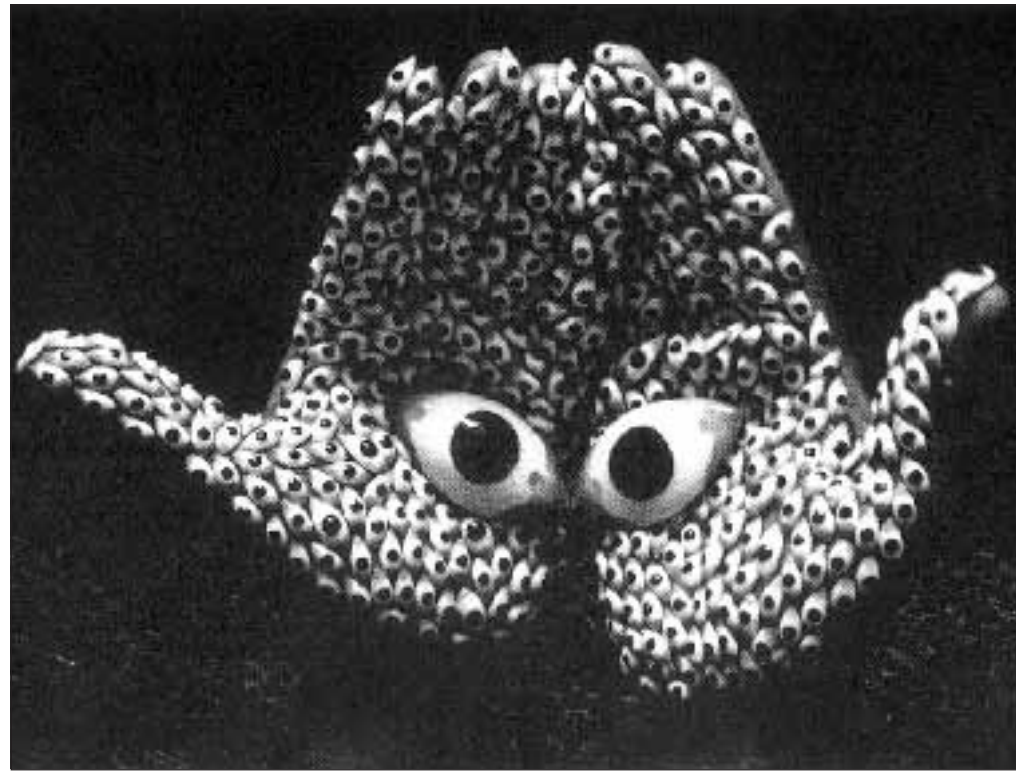


Foto di Anita Dube. In basso, lo scrittore indiano Vikram Chandra © pigicipelli

cosa fare. *Giochi sacri* è un romanzo lungo e corposo. Quindi dà l'illusione di raccontare «tutto» e di avere su «tutto» assoluta competenza. Invece no: può solo suggerire l'idea che la vita è fatta di infinite complicazioni. Questo per la vita a Mumbai così come per la vita in un villaggio. Il bello dell'arte è questo: non regalare completezza, ma dare la sensazione».

Sartaj Singh è l'unico poliziotto sikh di Mumbai. Perché l'ha voluto appartenente a questa minoranza?

«I personaggi a volte arrivano belli e fatti, con nome, corpo, caratteristiche. Sartaj si è presenta-

to così alla mia mente. Forse in virtù del fatto che da bambino ho avuto molti compagni di scuola e amici sikh. Nel romanzo gli giova, perché è estraneo alle diverse comunità etniche che si fronteggiano dentro il comando di polizia ed è fuori dalla corrente politica dominante. È guardato come un essere un po' sui generis e, per converso, può osservare tutto da una certa distanza».

Da «Amore

e nostalgia a Bombay» a «Giochi sacri» cambia l'uomo e cambia il mondo che lo circonda. In quel racconto, dieci anni fa, il suo poliziotto si chiedeva, con scrupolo, se fosse giusto ricevere piccoli regali. Ora non si stupisce

Scrive in inglese ma lo costella di parole in urdu e hindi. E affronta il più universale dei temi: il denaro



che il suo superiore, Parulkar, inguanti all'estero decine di milioni di rupie. Dieci anni fa lei era un ingenuo che non vedeva la corruzione oppure, diventando da Bombay Mumbai, è la città che è mutata?

«In quel racconto Sartaj Singh stava divorziando da una moglie molto benestante che, fin lì, l'aveva protetto. Io, la corruzione, l'ho sempre vista. Se sei indiano sai che paghi per tutto. Ora però il tema è arrivato in primo piano. Non volevo essere il tipo di autore che troneggia sulla pagina con la propria voce. Volevo che a parlare fossero i personaggi. Però io sono un cittadino borghese che vive all'estero, godo di qualche forma di tutela, insomma. Ho ritenuto giusto chiedermi: davvero il sistema delle tangenti è così ingiusto? E dove vanno questi soldi? Così il denaro è diventato il filo rosso della narrazione, la metafora del flusso ininterrotto degli eventi e della vita, questi soldi che vanno dal Nord al Sud dell'India. Se vivi in India la corruzione la vedi sui giornali, al cinema, non puoi prescindere, si fanno serial televisivi a puntate, su questo tema».

Per documentarsi ha raccontato di essersi immerso nel mondo underground della criminalità di Mumbai. Quali boss ha incontrato? Si è fatto degli amici tra loro? Hanno letto il romanzo che li riguarda?

«Non sono grandi lettori, forse se *Giochi sacri* diventerà un film sì, lo andrò a vedere. Mi ha dato una buona mano Hussain Ustra, Hussain «Rasoi», com'era chiamato per via dell'arma che prediligeva: l'ho incon-

trato alcune volte prima che venisse ucciso a revolverate da una gang rivale. Anche Arun Gawli mi è stato utile: è un tipo interessante che è riuscito a fare il salto dalla criminalità alla politica locale e a farsi eleggere. In casa sua ho visto la fila dei questuanti, ciascuno col suo biglietto numerato, arrivati lì, una madre per supplicare, prostrata ai piedi di Gawli, un posto di lavoro per il figlio, l'altro che chiedeva soldi per far operare il parente... L'intercambio tra delinquenza e cariche elettive c'è a tutti i livelli, a livello nazionale c'è un deputato addirittura accusato di omicidio. Perciò Gawli si è detto: perché non posso giocare anch'io? Sua figlia è a Mumbai in consiglio comunale e presiede agli stanziamenti per le emergenze sociali».

L'India è tuttora il forziere della spiritualità, per il pianeta. Come l'Amazzonia lo è per l'ossigeno. Lo sarà ancora nel futuro?

«Sì, religiosità e devozione sono diffuse nella gente comune. Non è del tutto vero che l'India sia la culla della spiritualità, però: di recente, consultando dei documenti antichissimi, ho constatato i nessi che esistevano con la Roma antica, ho letto carte in cui si consigliava di inebriare le fanciulle col vino romano, per sedurle. Ma, parlando della spiritualità degli indiani, bisogna sempre vederne la doppia faccia: nel mio romanzo i gangsters sono dei romantici sentimentali, il mio Ganes Gaitonde pratica ogni giorno lo yoga. Gandhi è l'esempio massimo di questa conciliazione degli opposti: era semplice e dimesso, ma sapeva amministrare implacabilmente un'organizzazione enorme e sapeva gestire masse di milioni di persone».

SAGGI Le relazioni affettive in una raccolta a cura della psicoanalista lacaniana Muriel Drazien

La coppia? Riesce se si divide in due

di Francesco S. Trincia

Uno dei temi centrali di *Coppie. Una storia psicoanalitica: il nodo Lacan* (Carocci, pp. 175, euro 16,50) libro di brevi saggi curato dalla psicoanalista e studiosa Muriel Drazien, è la questione della natura delle femminilità. Dell'immagine stessa della donna nel suo rapporto «di coppia» con l'altro sesso, del desiderio e della mancanza che lo connota, in quanto sia inteso come inesauribile tensione costitutiva della coppia. La nozione di «disparità» e quella di «mancanza» sono le chiavi concettuali del libro. Esse esibiscono per questo motivo un lato di rilevante interesse per la filosofia, che è sempre stata per Lacan una interlocutrice importante. La principale osservazione filosofica da fare a proposito delle categorie di «disparità» e «differenza» da un lato, e «mancanza» e «desiderio» dall'altra, è che esse vengono riprese in questo libro lacania-

no, in una prospettiva antidialettica, inconciliata. E viene alla mente a questo proposito la famosa coppia hegeliana della *Fenomenologia dello spirito*, quella del signore e del servo che combattono per il riconoscimento reciproco. Ma a differenza che in Hegel nessuna conciliazione, nessun unitario «noi» è raggiungibile alla fine. La tematica centrale di questo libro aiuta dunque a rivolgere, alla lotta per il riconoscimento tra signore e servo, lo sguardo critico che contraddistingue la sensibilità filosofica contemporanea, ma in una chiave essenzialmente postdialettica. Infatti da un punto di vista lacaniano, v'è una «eccedenza del desiderare» che rende il desiderio dell'Altro «desiderio del desiderio dell'Altro». In *Coppie*, ovvero nelle coppie reali, lo schema logico hegeliano è perciò sovvertito. In ogni coppia reale infatti, la tensione reciproca a farsi unità, per via del riconoscimento identificativo, non sfocia in una eguale auto-

nomia reciprocamente assegnata. Bensì in una non autonomia del desiderio non soddisfatto, sospesa al nulla della sua mancanza. E cioè di una mancanza entro cui «bisogno dell'altro» è il realtà bisogno di un Altro mai assimilabile e davvero raggiungibile. È forse opportuno segnalare a questo punto che una sfida assai seria si offre alla riflessione morale. Proprio a partire dalla situazione in cui l'implosione della coppia pacificata, e di ogni relazione microsociale, fa emergere l'insuperabilità della «differenza», che esclude ogni prospettiva unificante e conciliatoria. E due testi tratti da altrettanti saggi di *Coppie* riassumono bene il senso di tutto questo, e ne chiariscono le implicazioni pratiche. Ad esempio, che cosa possiamo dire «alle nostre figlie prima che sia troppo tardi», si chiede Marie-Christina Laznik in *Il desiderio è politicamente uncorrect?* «Abbiamo talmente combattuto» - risponde - «per ottenere l'eguaglianza dei di-

ritti, la parità, che non abbiamo insegnato alle nostre figlie il gioco del sembante, in cui si tratta di mettere in gioco la disparità fallita. Non abbiamo insegnato loro che al proprio compagno non bisogna offrire lo stivillio delle proprie ineguagliabili performances, né la propria autonomia ad ogni costo, ma proprio una mancanza. E con questa mancanza, offrirgli l'idea che lui, il compagno, sarebbe fornito di ciò che occorre per provvedere a tale mancanza». Mentre Charles Melman (*I pericoli della coppia*) avverte: «Stiamo uccidendo le donne esigendo da loro uno statuto di amica, socia, partner, ecc; vale a dire tutto ciò che è altro rispetto al posto Altro che invece è suo, essendo la base a partire dalla quale una donna possa autorizzarsi ad esistere, senza avere bisogno di essere né puttana, né madre, né uomo, ma possa essere riconosciuta apprezzata e desiderata in quanto donna, Altra dunque».

MILANO Immagini e progetti di Massimo Venturi Ferriolo
«Theatron»: sguardi sul paesaggio

Paesaggi. Sguardo dal Theatron è il titolo di una mostra aperta alla Facoltà di Architettura e Società di Milano (Sala Mostre «Guido Nardi»), fino al 30 giugno) che propone una serie di immagini e progetti di Massimo Venturi Ferriolo, docente di estetica e studioso del paesaggio. Le immagini esposte formano una costellazione di concetti ed esprimono il *theatron*, cioè lo sguardo dello spettatore, un pensiero paesaggistico che entra nei luoghi per comprenderli, afferrare il senso e il significato profondo. La mostra, a cura di Chiara Locardi e Daniela Perrotti con Gianni Burattoni, Elena Buscemi, Marco Filoni e Vesna Marcovic si avvale dei contributi video, iconografici e progettuali di Franco Arminio, Gianni Burattoni, Paolo Bürgi, Paola Capone, Bernard Lassus, Edoardo Winspeare. È di un catalogo delle Edizioni l'Orbicolare

ESPERIENZE In viaggio con la Società geografica e il Cts
Sulle tracce degli esploratori ottocenteschi

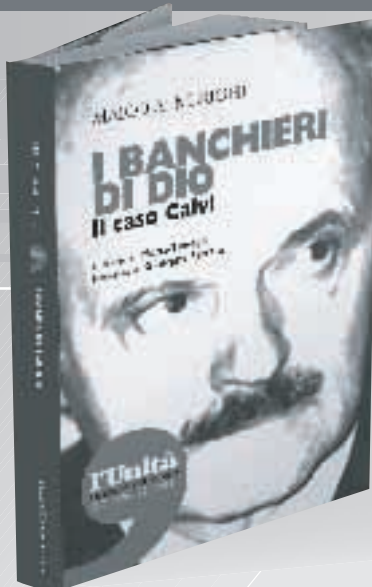
Sulle tracce degli esploratori ottocenteschi nel mondo. Si può se l'assistenza è fornita dalla Società Geografica Italiana. Nasce così, da un sodalizio tra la Sgi e il Centro turistico studentesco, «Il Viaggio attraverso l'esperienza». Prima partenza: Thailandia e Cambogia. Due viaggi che nascono dalla ricerca e dalla rivisitazione di antichi itinerari di esplorazione compiuti nei primi anni del Novecento dai ricercatori della Società Geografica Italiana: un immenso patrimonio documentale che ha permesso di ricostruire non solo l'itinerario di viaggio, ampiamente descritto in una mini-monografia offerta a tutti i partecipanti, ma anche di recuperare foto e materiali d'archivio cui si affiancano le relazioni scientifiche e i resoconti di viaggio dei grandi esploratori del passato. Informazioni nel sito www.cts.it

UN LIBRO CHE VUOLE RISPONDERE ALLE TANTE DOMANDE SULLA SCOMPARSA DI ROBERTO CALVI

Le chiavi del tempo

Classici di ieri e di oggi per capire il mondo in cui viviamo

In edicola in occasione del 25° Anniversario della scomparsa di Roberto Calvi a soli 6,90 € in più rispetto al prezzo del quotidiano.



MARIO ALMERIGHI

I BANCHIERI DI DIO
Il caso Calvi

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

EDITORI RIUNITI

l'Unità